

# La tragedia e il suo doppio

DI ANDREA DE ROSA

L'occasione che mi spinse, nel 2007, a mettere in scena, per il Teatro Stabile di Napoli, la *Maria Stuart* di Friedrich Schiller, con Anna Bonaiuto e Frédérique Loliée nei ruoli delle due regine, nacque dall'aver letto quel testo nel momento in cui la guerra in Iraq si faceva particolarmente efferata; era il periodo in cui molti soldati e civili venivano presi in ostaggio e decapitati, con ritmo quotidiano. Anche nel periodo storico che fa da sfondo alla vicenda narrata da Schiller, le decapitazioni e gli sgozzamenti avvenivano quotidianamente, solo che le vittime della violenza politica erano molto più numerose che ora. Un esempio fra tutti è rappresentato dalla cosiddetta "strage di San Bartolomeo", episodio tra i più crudeli della storia dell'umanità, che fa da sfondo storico alla tragedia di Schiller. In una sola notte, a Parigi, furono sgozzati 2.200 ugonotti (i protestanti francesi), uno per uno, senza armi di distruzione di massa. Nei giorni immediatamente successivi la stessa sorte toccò ad altre 12.500 persone. Per dare un'idea della ferocia di questa strage basti ricordare che tutti quei cadaveri furono ammassati nel cortile del Louvre. Si formò una vera e propria montagna di morti, proprio nel luogo dove ora campeggia la piramide di vetro che accoglie i visitatori del museo e, purtroppo, la superava persino in altezza. E tutto questo per una guerra di religione. Volevo provare a capire se, attraverso la tormentata storia di quelle due regine, i cui conflitti umani, politici e religiosi, Schiller mise sotto la speciale lente d'ingrandimento del teatro, se attraverso il loro epocale scontro, al termine del quale il regno di Elisabetta si avviò verso una stabilità che diede un volto definitivo all'Europa così come ancora oggi la conosciamo, se infine la violenza che fu necessaria al conseguimento di tutti questi risultati, potesse parlarci del nostro presente. Dopo una lunga e fortunata tournée dello spettacolo teatrale (che toccò anche il Teatro Argentina di Roma), nel 2010 il teatro di San Carlo di Napoli mi propose di lavorare alla *Maria Stuarda*, tratta dal medesimo testo teatrale di Schiller, nella trasposizione operistica di Donizetti. Accettai con entusiasmo questa nuova proposta ma chiesi di utilizzare l'allestimento scenografico di Sergio Tramonti, i costumi di Ursula Patzak e il disegno delle luci di Pasquale Mari, che avevamo ideato e realizzato per lo spettacolo

in prosa. Gli stessi che si vedranno in questa nuova edizione romana.

I due testi, da un punto di vista drammaturgico, presentano grandissime differenze, la più grande delle quali consiste, nel passaggio dall'originale di Schiller al libretto di Giuseppe Bardari, in una semplificazione della trama e una cospicua riduzione del numero di personaggi. L'effetto che ne deriva è una messa a fuoco ancora più grande dei caratteri delle due regine e del loro travaglio interiore, sia etico che sentimentale. Elisabetta si trova schiacciata da un lato dalla ragione di Stato, che le suggerisce di liberarsi della Stuarda, sua rivale e pretendente al trono, ma dall'altra non può non ascoltare l'imperativo morale che le vieta di uccidere una consanguinea, una regina, una donna, una straniera. Maria, dal canto suo, pur avendo partecipato a numerosi complotti contro la cugina, è consapevole d'esser detenuta ingiustamente e di aver subito un processo irregolare. Mi era già capitato di osservare, per esempio quando ho messo in scena il *Macbeth* di Giuseppe Verdi e poi il testo di Shakespeare, come l'apparente impoverimento drammaturgico rispetto all'originale fosse necessario per permettere al racconto musicale di dipanarsi secondo le sue precise regole. Verdi, infatti, ci permette di scoprire qualcosa di nuovo dei caratteri dei due protagonisti (per esempio nel famoso duetto tra Macbeth e la Lady), che solo con la musica si riesce ad afferrare. Qualcosa del genere avviene anche con *Maria Stuarda* perché, come sempre nella messa in scena di un'opera, la differenza la fa la drammaturgia musicale. Laddove infatti, ad una prima lettura del libretto, si resta sorpresi da una eccessiva linearizzazione della vicenda, subito la musica di Donizetti aggiunge qualcosa che ci permette di scoprire un lato nascosto di queste due grandi regine (e grandi donne), che restava celato nelle parole di Schiller. Talvolta, al grande musicista, basta una improvvisa ma indovinata variazione armonica per cogliere quanto nel testo originale aveva bisogno di molte parole per essere descritto e, se si riesce a leggere e interpretare questa drammaturgia musicale, non si rimpiangerà nessuna delle necessarie riduzioni operate dal librettista, a patto che si tenga ben presente il capolavoro teatrale da cui tutto proviene. Il teatro e l'opera do-

vrebbero vivere molto più in simbiosi ma purtroppo, come scriveva Carlo Majer qualche anno fa, “una delle invenzioni più infelici della burocrazia italiana (risalente al progetto di cultura fascista di Giovanni Gentile) è stata l’idea di dividere lo spettacolo teatrale in due macro-categorie, la Lirica e la Prosa: divisione arbitraria e fuorviante”. Avere la possibilità di lavorare sia nel campo della prosa che in quello della lirica, rappresenta per me il naturale esito di un percorso comune della mia ricerca di regista, di cui questa *Maria Stuarda* è stata una delle tappe fondamentali.